

CAMERA • Quasi unanimità per la mozione Pd. Le assenze salvano il governo

Via libera finale alla guerra Il testo Pdl passa per un soffio

D.P.

ROMA

Passa anche alla Camera il via libera alla guerra «umanitaria» in Libia, anche se chi l'ha votata si è sperticato in definizioni meno dirette. E anche se alla fine la mozione più votata, con quasi duecento voti in più (praticamente un plebiscito bipartisan), è quella delle opposizioni. Alle quali riesce quello che non era stato possibile al Senato, e cioè di unire tutte le forze di minoranza, più il Pdl e la Lega, che invece a Palazzo Madama non avevano partecipato al voto. Anche a Montecitorio il partito democratico ha riproposto il testo della mozione già approvata venerdì scorso con voto bipartisan (a cui però la Lega non aveva partecipato) dalle commissioni difesa e esteri in seduta congiunta, e che approva la risoluzione 1973 dell'Onu e autorizza la «partecipazione attiva» dell'Italia alla missione.

La risoluzione della maggioranza, invece, passa per 7 voti. Nonostante i recenti acquisti per il rimpasto di governo, qualche 'responsabile' passeggia vistosamente in Transatlantico mentre suona il cicalino della votazione. Si arriva a 300. All'ultima fiducia il governo aveva preso 319 voti. Boatos di Palazzo riferiscono di un Berlusconi imbufalito. Ma a salvare il governo sono soprattutto i vuoti fra gli scranni delle opposi-

zioni. Assenti i deputati cattolici, come Gero Grassi e Tommaso Ginoble del Pd, contrari alla partecipazione dell'Italia alla missione (stesso per Enrico Gasbarra, che non partecipa al voto). Ma la 'fronda pacifista' si arrende di fronte all'approvazione della risoluzione Onu. Si arma invece quella del Pdl: un documento a prima firma Alfredo Mantovano chiede al premier un maggiore sforzo diplomatico. In aula manca Savino Pezzotta dell'Udc. E cinque finiani. Alla fine sono quei 12 voti che avrebbero comodamente mandato sotto il governo.

Nella sostanza, però, questo non avrebbe ritirato l'Italia dalla missione. Perché la mozione del Pd passa quasi all'unanimità (547 voti a favore, 10 contrari e 29 astenuti). «Un fatto singolare, unico», si compiace Bersani. «Bisogna che quel che diciamo lo si possa capire ovunque, all'Onu, in Europa, a Bengasi. Non possiamo presentarci con una documentessa di cinque pagine, aggiustata per i problemi o le miserie della maggioranza». E «non siamo bellicisti, andiamo lì per evitare il massacro», conclude.

Quanto a linea politica il Pd, che pure esce formalmente vittorioso dai due dibattiti parlamentari, ha una linea meno «chiara» di come Bersani dice. Alla Camera i democratici non ripetono l'azzardo di proporre l'approvazione del discorso del ministro Frattini, come invece avevano chiesto al Senato.

Con il paradosso che i senatori Pd si erano dichiarati pronti a votare le parole di un ministro di un governo del quale chiedono ogni giorno le dimissioni il paradosso ancora più spinto è che il governo non abbia potuto accettare quei voti. Quanto a «miserie della maggioranza», infatti, il dibattito in aula è eloquente. La Lega non si appassiona, in attesa che in giornata arrivi il varo

del federalismo regionale. «Siamo stati noi», rivendica Massimo D'Alema, che fa la dichiarazione di voto a nome del suo partito, «di fronte ad una polemica assenza di settori della maggioranza», appunto la Lega, «che abbiamo provveduto ad assicurare il sostegno parlamentare nelle commissioni Esteri e Difesa». La congiuntura, dice «è difficile e drammatica», il «turbamento in tanta parte dell'opinione pubblica», ammette, «è comprensibile», ma non si dica che siamo in guerra. No, «non siamo in guerra», scandisce all'indirizzo del ministro La Russa, che ha appena parlato in aula. «Aderiamo - spiega - alla necessità dell'uso della forza, previsto dall'Onu, anche se questo comporta un prezzo». C'è una inedita concordia fra anime diverse nel Pd, perché stavolta sembra di rileggere l'editoriale con cui Concita De Gregorio, direttrice dell'*Unità*, approvava l'intervento militare ma «con il cuore gonfio». Pier Ferdinando Casini attacca l'assenza del premier al dibattito. Lo stesso fa Antonio Di Pietro, che gli dà del «coniglio». Segue consueto rimbrotto di Fini.

